

1239
Cocchi, A.
1984

C9

159

Antonio Cocchi

VITTO PITAGORICO PER USO DELLA MEDICINA

Pitagora fu certamente uno de' maggiori ingegni che abbia mai prodotto il genere umano. Ei visse di là dai cinquecento anni avanti alla nascita di Cristo; e giusto dal suo tempo cominciano a comparire nell'istoria tradizioni chiare e veraci, non poetiche, favolose ed oscure, come sono quasi tutte quelle che ci vennero tramandate dall'età precedenti.

Gli scritti però contemporanei a lui or sono quasi tutti perduti, e noi non ne abbiamo contezza se non di seconda mano da autori che vissero molto tempo dopo. La cotidiana esperienza poi ci dimostra che la maggior parte degli uomini sono da una certa naturale minuta invidia portati a dettarre alla lode altrui, massime de' più illustri, con maliziosi o falsi racconti, mentre molti altri da stolidità e da ignoranza sono indotti ad immaginarsi ed a credere anco le cose senza fondamento ed assurde. E parimente si osserva che l'espressioni oscure ed allegoriche sono sempre soggette ad essere intese secondo il senso naturale e proprio delle parole, e diversamente dall'intenzione dell'autore.

Quindi è che nel corso di tanti secoli è stata l'istoria di Pitagora turbata con sì strane ed incredibili circostanze, e sono state così alterate le dottrine che dalla sua scuola escirono sotto parlar coperto, che non è maraviglia se, ne' libri che si leggono, ci si veggia far figura or di operatore di miracoli per la sua bontà, ed ora di mago ridicolo e d'impostore, e che molti di quei che di lui vogliono pensare più benignamente, lo credano, se non altro, folosofo fantastico e tenebroso.

Se però si ricerchino con industria in fonte tut-

te le notizie a lui appartenenti sparse in molti scrittori, e se si voglia giudicarne secondo le regole della vera critica, escludendo tutto ciò che ha intrinseca repugnanza alla natura delle cose, sarà facile il persuadersi che ci s'avvicinasse molto alla perfezione di quel carattere che rarissime volte s'incontra, e che risulta dall'unione delle qualità del cuore più oneste e più benefiche, e dalle cognizioni dell'intelletto più ampie e più sicure.

La sua dottrina consisteva nel possedere in grado sublime quelle tre parti, nelle quali si può dividere ottimamente, come egli fece il primo, tutta l'umana sapienza: erudizione, o arte del pensare e del dire; fisica, o cognizione della natura delle cose; e prudenza civile, o intelligenza de' governi e delle leggi e de' doveri che risultano dalla società. E s'egli fu eccellente nella scienza critica e nella morale, tanto più si troverà essere stato meraviglioso nella naturale, quanto questa supera per la difficoltà e per l'estensione le altre due. Benchè paia che nessuna opera intera ed autentica di Pitagora sia stata letta nemmeno da quei dotti che noi chiamiamo antichi, sono però tanti i vestigi che s'incontrano della sua filosofia propagata da' suoi discepoli, ed è così costante la fama della sua autorità per certe particolari opinioni, che si può senza alcuna temerità anco al presente giudicare del suo valore.

Ei fu acuto matematico, e promosse colle sue invenzioni la geometria molto di là dagli elementi che davano gli Egiziani; e si servì dell'arimetica come di calcolo universale ed analitico. Fu gran fisico ed astronomo, e seppe anco l'istoria naturale e la medicina, la quale non è altro che un

risultato di varie notizie scientifiche congiunte colla comunale prudenza.

È però vero che le sue dottrine furono da lui e da' suoi seguaci volontariamente nascoste all'intelligenza del popolo sotto al velame di strane espressioni solamente intese da quella scuola, e che rimasero poco dopo oscurissime, interrotte che ne fu la spiegazione verbale e non scritta. Se noi potessimo sapere le circostanze nelle quali ci si trovava, s'intenderebbe molto meglio la coerenza di questo suo contegno colla sua saviezza, il quale ora ci sembra stravagante e di sua natura pericoloso. Forse il piacere di far bene altrui o anco quel della lode, di cui i magnanimi sogliono essere più desiderosi, l'indusse a non sopprimere certo importanti verità, mentr'ei pur doveva celarle alla moltitudine, la quale anticamente era credura non potersi in altra guisa governare, che per mezzo di qualche falsità con utile fallacia universalmente insinuata e con tutte le possibili macchine ed invenzioni sempre più sparsa e sostenuta.

E perchè i veri sono tutti connessi e tra loro s'aiutano ad espellere ed abolire i falsi, e le somme Potestà hanno per lor natura la libera disposizione della forza, quindi è che nei secoli da noi remoti non solamente i Pitagorici, ma quasi tutte le scuole furono dall'interesse della propria salvezza costrette a servirsi del famoso metodo delle sue dottrine, arcana e palese, cioè domestica, chiara e diretta, ed esterna, oscura, obliqua e simbolica.

Questa riflessione doveva render più cauti questi uomini, per altro ingegnosi, che trattarono gli ammaestramenti di Pitagora col nome di sogni e di follie. Degli altri stolti pensatori che gli hanno attribuito miracoli ed incantesimi, sarebbe semplicità il far conto alcuno in questo oculatissimo secolo. Poichè, come pur s'è potuto comprendere a traverso del nuvolo nel quale volle quel filosofo nascondere al volgo le sue nuove ed elevate dottrine, ei s'immaginò il sole come il fuoco

o lucido centro del nostro mondo, e la terra come un pianeta, e, la materia essendo indeficiente, più altri simili sistemi nell'etere immenso. Ei suppose le comete esser pianeti, i cui ritorni sieno di lunghissimo periodo. E s'accorse che ne' moti di tutti i corpi celesti vi è determinata armonia, cioè corrispondenza relativa alle loro masse e alle loro distanze. Egli intese il primo le apparenze del pianeta di Venere; e seppe che la terra è di figura simile alla sferica, e d'obliqua posizione, e da per tutto abitata con egual distribuzione nella somma totale d'ombra e di luce; e sostenne il primo ed il solo in tutta l'antichità, che la generazione degli animali è fatta sempre dai semi loro propagati da altri simili animali, senza mai potersi supporre tal facoltà in qualunque altra materia. In qual sentimento, essendo contrario al sistema degli Egiziani, da' quali vogliono alcuni ch'ei pur prendesse quasi tutte le sue opinioni, dimostra tanto più la forza dell'animo suo profondo e sagace. E se altre tali magnifiche maniere di pensare si riconoscono nella fisica di Pitagora, o bisogna deporre la spiegazione della altre sue oscure dottrine, o bisogna intenderle con senso coerente a questi concetti sì forti e sì fecondi, o supporle attribuite ed aliene.

Non deve dunque di Pitagora aversi, in quanto al sapere, altra idea, che di matematico e di fisico e naturalista, come giudiziosamente lo rappresentarono i suoi cittadini di Samo nelle loro monete¹, che ancora si veggono, in figura d'un venerabile vecchio sedente in abito eroico col solo pallio e collo scettro nella sinistra, che con una bacchetta nell'altra mano dimostra un globo sopra una piccola colonna, quasi esponendo la forma della terra, ed in essa l'obliquità dell'eclittica, o la sfera ed il sistema del mondo, e la teoria degli astri da lui così acutamente immaginata.

E tale veramente bisogna che fosse il fondatore della celebre scuola d'Italia, la quale per l'applicazione delle matematiche alla fisica ha con ra-

gione tenuto sempre il primato tra tutte le filosofiche famiglie, ed ha prodotto gli autori più meccanici e più penetranti. Serva per saggio il solo Discorso d'Archimede sopra i corpi galleggianti sull'acqua; e servano per conferma le altre sue opere, e quelle di Aristarco che ci restano, e i frammenti o i pensieri che si hanno per tradizione d'Empedocle, d'Archita e di Filolao, e di molti altri di cui or son perdute le preziose fatiche.

E siccome nel rango di filosofo e di letterato ha Pitagora fatto splendidissima figura nel mondo, congiuntamente tante dottrine¹, così non se egli può negar l'altra lode d'essere stato insieme per la comune società uno de' più utili e de' più amabili uomini di cui si possa avere idea. Sano e ben fatto e pulito della persona, di sufficiente patrimonio, di condizione mediocre e di buoni ed onorati parenti. Viaggiatore tra cultissime e remote genti, e per conseguenza molto esperto de' vizi umani e del valore; padre di famiglia, carissimo a' suoi, con moglie e con figliuoli, e perciò, come ei credeva, più continente e più umano; insigne propagatore della benevolenza e dell'amicizia tra' suoi conoscenti; dolce e compiacente nella conversazione, non mai derisore, non mai maledicente; giustissimo in tutte le azioni, come si conobbe da quella sua celebrata sentenza, che si debba sempre l'uomo porre dal partito delle leggi, e combattere contro al prevaricamento di esse; liberale, poichè stimava di non posseder nulla in proprio, ma tutto a comune cogli amici; fornito di scienza legislativa, e medico, dilettandosi di potere co' suoi consigli e colla sua assistenza sanare gli amici infermi, coi quali, mentre erano sani, ei tanto godeva di filosofare, ma non sì che al bisogno ei non credesse più bello il deporre il pensiero dell'etere, come ei s'esprime, per aiutare la città o colla sapienza nelle consulte, o col valore nella guerra, la quale in certi casi ei non abborriva, siccome ei sapeva ancora conversare coi grandi e piacere alle donne. Ma ciò che dimostra

più chiaramente l'eccellenza della sua morale, è quel suo nobile ed original sentimento, che il sommo delle virtù umane si riduce al dire sempre la verità ed al far bene altrui.

Della sua prudenza par che sia grandissimo indizio l'aver egli saputo abbandonare la patria, la cui condizione non gli piaceva, e alla quale, come si vede in un frammento d'una sua lettera che ci è rimasto, ei non si credeva molto obbligato, non avendo ricevuto da suo padre, che era intagliatore di gemme o mercante, quella nobiltà di sangue alla quale sola par che avessero allora certe piccole città riguardo, nulla stimando qualunque altro più egregio valore.

E vie più si conosce la bontà del suo giudizio nell'aver egli scelta per sua dimora l'Italia, che allora era la più florida e più beata parte del mondo, avanti che il genio turbolento e rapace de' Romani avesse la forza di guastarla colle sue conquiste, come fece poco dopo introducendovi insieme colla servitù le due inseparabili compagne di lei, povertà ed ignoranza.

Del che ci rimane splendido e palpabile argomento nelle monete di quelle contrade e della vicina Sicilia di quei tempi felici, le quali ancor si trovano in copia maravigliosa, e di lavoro oltre ogni credere bellissimo, sicuro indizio della perfezione delle arti, e perciò della opulenza; le quali monete dopo l'occupazione romana si veggono esser mancate.

In questa Italia dunque godè Pitagora la sua gloria, universalmente amato e rispettato anco da' ricchi e potenti; e benchè il suo fato lo portasse a perdere la vita in una spedizione popolare, come molti affermano, o, come è opinione d'altri, le sue circostanze l'inducessero a finire con volontaria inedia la sua languida e decrepita vecchiezza, certo è che fu la sua memoria venerata, come si raccoglie da insigni scrittori greci e latini, e massime da Cicerone e da Livio, e da Plinio e da Plutarco.

Rammentano inoltre questi due ultimi un pubblico decreto del Senato romano, nel quale fu Pitagora intorno a dugento anni dopo la sua morte giudicato il sapientissimo di tutti i Greci, e gli fu eretta in conseguenza di questo titolo una statua nel Foro, per ubbidire ad un certo oracolo di Apollo.

Nel che fu molto notevole, come si maraviglia l'istesso Plinio, ch'ei fosse anteposto a Socrate. Ma, se si consideri che Pitagora era stato grandissimo fisico, ed aveva insegnato quelle cose che Socrate, essendo molto mediocre in quella scienza, repudiava, come osserva Cicerone, noi dobbiamo anzi ammirare il savio giudizio de' Romani, consistendo tutto ciò che non è precisa esposizione ed intelligenza della natura delle cose materiali, in una assai meno laboriosa e men solida dottrina.

Anzi era sì grande la mescolanza di sentimenti pitagorici tanto fisici che morali nelle costituzioni fondamentali dell'antico governo romano, che vecchia fama corse nel mondo, Numa re, al quale quelle costituzioni furono attribuite, essendo stato un sapiente di quella scuola, non ostante la repugnanza della ricevuta cronologica. Alla qual fama, benchè sostenuta dall'autorità d'alcuni vecchi storici, vero è che Cicerone e Livio molto si oppongono, facendosi forti principalmente coll'obiezione dell'anacronismo. Ma se però si rifletta sinceramente che, essendo perduti i monumenti originali e incorrotti, l'istoria e la cronologia romana de' primi secoli furono fatte molto dopo a mano, e in molti particolari inventate di pianta, non parrà strano ad uomo d'intelletto il lasciare tal lite indecisa, come fece accortamente Plutarco, non essendo così facile il dileguare le ragioni ed i fatti e i testimoni che inducono a sospettare o che Numa non fosse di così grande antichità, o che i provvedimenti a lui attribuiti fossero fatti da savie ed accorte persone ne' tempi più bassi, quando Roma si osserva più manifestamente essere stata città di greca cultura. Noi

dobbiamo ammirare ancora l'ottimo gusto di Platone, che, tanto socratico essendo, volle però venire in Italia, e da' congressi dei Pitagorici prendere quella tintura di matematiche e di vera fisica che gli fece poi tanto onore.

E però vero che con Pitagora non devono unirsi tutti i Pitagorici, de' quali furono più gradi. I primi, e certamente i più dotti nelle scienze e più savi, durarono vicino a dugento anni dopo la morte del maestro per nove o dieci generazioni, come pare che vada letto in Laerzio secondo alcuni manoscritti, e non diciannove, come dicono i testi stampati, essendo vissuti gli ultimi di questi primi fino ai tempi di Aristotele. E si disciolse il loro sistema per le mutazioni de' governi in Italia, e per l'introduzione dell'invidiose scuole socratiche in Grecia, e per l'oscurità dell'idioma dorico tra' Greci non molto comune, onde nacque la difficoltà di discernere gli scritti legittimi dagli spurj e supposti, come ingegnosamente osserva Porfirio, e dall'essere le lor dottrine state pubblicate da estranei, e principalmente dall'uso degli enigmi e del segreto, che, anco innocente, è sempre sospetto e odioso a quei che ne sono fuori, onde nacquero le calunnie e le persecuzioni. Per le quali persecuzioni dei Pitagorici, come osserva giudiziosamente Polibio, rimanendo le città greche dell'Italia prive de' loro uomini più eccellenti, quindi furono più esposte alle discordie interne e alla violenza de' loro barbari vicini.

Risorsero poi in varj tempi e in varj paesi i secondi e i terzi Pitagorici sempre meno dotti e più visionarj, i quali da per tutto vivendo, con metodi molto particolari, uniti in famiglie artificiali a comune o per le città o per le campagne, pieni d'immaginazione idolatre e di superstiziose astinenze, d'ignoranza e d'illuvie, meritamente furono esposti al ludibrio degli uomini non solo dai greci poeti, ma da' primi dotti e santi scrittori del cristianesimo, al tempo de' quali par che anco questi restassero estinti.

Distinguendo dunque Pitagora dai Pitagorici, sembra che la scuola filosofica d'Italia anco de' tempi nostri non si debba punto vergognare di riconoscere per primo suo maestro un uomo sì grande. E tra gli altri Italiani par che abbiamo qualche particolare motivo di rispettare i sentimenti suoi e l'onorato nome noi altri Toscani, non solo per quella relazione di famiglia e di origine che molti solenni antichi autori hanno attribuita a quel filosofo con quei coloni toscani che possedevano alcune isole della Grecia, ma molto più per avere la sapienza toscana fin dal tempo degli avi nostri ripreso particolarmente il metodo pitagorico di porre per fondamento di tutti gli studi la geometria, e perchè la confermazione delle tre principali sentenze pitagoriche intorno agli Antipodi, e al moto del sole, e alla nullità della generazione dalla putredine, ha molto nobilitato i tre nostri famosi paesani Amerigo Vespucci, Galileo e Redi.

Ed anco più devono i filosofi toscani che coltivano la medicina stimare le opinioni di Pitagora intorno alle cose dell'arte, perchè egli è stato, come osserva Celso, il primo ed il più illustre tra i professori della sapienza che n'abbia avuto perizia, e perchè i medici italiani del tempo di Pitagora e di quelle contrade ove egli aveva più sparso le sue dottrine, erano, come ne attesta Erodoto di greca istoria padre, i primi di tutta la Grecia e i più ricercati, e per essere stati i medici pitagorici i primi a tagliare degli animali e a registrare particolarmente l'esperienza de' medicinali, come perciò si celebra Alcmeone ed Acron.

Ma l'istessa intrinseca bontà dei pateri medici di Pitagora darà sempre a' fini conoscitori una grande idea della sua penetrazione sulla natura del corpo umano. Quei che non diletta in leggiermente informati, ma che con lungo studio e filosofica sofferenza hanno acquistata la verace cognizione medica colle innumerevoli osservazioni su

i corpi infermi, non possono non ammirare la certezza e l'importanza della dottrina pitagorica sull'alterna vicenda dell'aumento e diminuzione de' mali ne' giorni impari, e del progresso di tutte le più insigni apparenze nel nostro corpo per periodi settenari, senza però la necessità di supporre in questa notizia alcun vano mistero, come semplicemente par che facessero quei posteriori Pitagorici de' quali si maravigliano e Celso e Galieno. Questi si possono con sicura coscienza negleggere, e, come s'è detto, mal si confonderebbero con Pitagora istesso molto superiore a queste follie, dovendosi più giustamente credere che quel sapiente, assicurato della verità del fenomeno, come lo siamo noi, fosse al pari di noi capace di comprenderne la vera ragione fondata sull'elasticità o contrazione naturale delle fibre onde è il corpo umano composto, e sulla capacità loro non infinita a distrarsi, e però dentro a certe proporzioni compresa.

Il credere che la sanità sia la principal parte e la base della umana felicità, e ch'ella dependa da un'armonia, cioè corrispondenza de' moti e delle forze, e consista immediatamente nella permanenza della figura, siccome la malattia nella mutazione di essa; che dalla formazione originale nel nascere secondo la combinazione delle cause esterne sieno determinati gli eventi che dopo succedono nel corpo; che i due principalissimi strumenti della vita sieno il cervello ed il cuore; che i liquidi umori del corpo umano si distinguano in tre sostanze secondo la differenza della loro densità, sangue, acqua o siero, o linfe, e vapore; che tre sieno i generi de' vasi, nervi, arterie e vene; e che la materia prolifica animata per la sua applicazione al corpo al corpo embrionico vi metta in moto il sangue, dal quale poi si formino le parti anco più dure carnee ed ossee, e simili altre, come scintille di ottima teoria medica si leggono in Laerzio nell'estratto ch'ei porta delle dottrine di Pitagora dai libri di quel dottissimo Alessandro

greco scrittore de' tempi di Silla, che dalla sua vasta erudizione acquistò il cognome di Poliistore. Le quali opinioni tanto uniformi alle vere, e ricevute oggigiorno nelle scuole più illuminate, producono ne' lettori, che ripensano, quel giocondo piacere che si ha nell'osservare la concordia de' pensieri negli uomini grandi di tutte l'età e di tutti i paesi.

La preferenza poi che la medicina de' Pitagorici dava al regolamento del vitto sopra tutti gli altri rimedi, fa molto stimare la loro sagacità a chiunque sa con quante tediose esperienze si arriva in fine a quella nobile incredulità sulla virtù delle droghe, che suole distinguere alcuni pochi medici dai molti e volgari. In questa parte della medicina erano i Pitagorici esattissimi, come Jamblico c'informa, *ben misurando i cibi e le bevande e l'esercizio e il riposo, e determinandone la scelta e le preparazioni, cosa negletta dagli altri, e servendosi più volentieri de' medicamenti esterni, e i farmaci pochissimo stimando, e nella loro chirurgia paracemente tagliando, ed aborrendo onninamente il fuoco.*

Ma che diremo noi di quell'altra bella invenzione che pur si deve a Pitagora, e che riesce uno de' più potenti ed insieme de' più sicuri e più universali medicamenti che l'industria umana abbia finora saputo trovare, benchè per una fatale inavvertenza sia stato molti secoli trascurato, ed in questa nostra felice età finalmente rimesso in uso della filosofica medicina? Io intendo del vitto pitagorico, il quale consisteva nell'uso libero ed universale di tutto ciò che è vegetale, tenero e fresco, e che di pochissima o nulla preparazione abbia bisogno per cibo, radici, foglie, fiori, frutti e semi, e nell'astinenza di tutto ciò che è animale, o fresco o secco ch'ei sia, o volatile, o quadrupede, o pesce.

Il latte ed il miele entravano in questo vitto; l'uova al contrario n'erano escluse. Per bevanda si voleva la sola acqua purissima, non vino, nè al-

tro vinoso liquore. E dall'esattezza di questo vitto poteva recedersi talora alquanto secondo le occasioni, mescolandosi qualche moderata porzione di cibo animale, pur ch'ei fosse di giovine o tenera carne fresca e sana, e di parti muscolose più tosto che di viscere.

Da questa sola sincera esposizione del vitto pitagorico si vede subito che ei si accorda colle migliori regole della medicina, dedotte dalle più esatte moderne cognizioni della natura del corpo umano e delle materie cibarie, sicchè a chiunque pensi con qualche sagacità si presenta la congettura che Pitagora stesso primo inventore di questo vitto, avesse per principale scopo la sanità, e quella, che è come parte di essa, tanto bramata tranquillità dell'animo, risultante dalla maggiore facilità di supplire ai bisogni, e dalla calma più uniforme degli umori, e dalla consuetudine di reprimere colla temperanza i nocivi desideri.

Il qual pensiero pare molto più conveniente alla sua saviezza, che il supporre ch'ei s'inducesse a scegliere un tal vitto, perchè nel cuore ei credesse la comunicazione delle anime, di cui pare ch'ei si servisse per ragione apparente di esso, trovandosi, come si è accennato, in obbligo di parlare secondo la capacità del popolo, e sapendo che questo popolo le vere e naturali ragioni non intende e non cura. Ei ben s'accorse che la facoltà del pensare, e il principio del moto volontario che ogni uomo riconosce in sè medesimo, non si possono spiegare colle notizie che noi abbiamo sulle qualità della nostra materia e colla scienza meccanica; onde ammesse quella egiziana ipotesi sulla natura dell'anima, rivestendola di favole, come allora usavano fare, la quale non è certamente vera nè uniforme a' più chiari lumi che noi ora abbiamo, ma ella ha avuto almeno il prestigio d'introdurre la prima nelle scuole de' filosofi i semi della tanto interessante dottrina dell'immortalità.

Ma che Pitagora non ammettesse tralle sue arcaiche opinioni quel passaggio delle anime da un

corpo all'altro, ritenendo le loro idee e la loro identità, par che si possa raccogliere dall'autorità di Timèo maestro pitagorico di Platone, in quel suo leggiadro libretto che per gran ventura ci è rimasto, ov'egli con bastante sincerità s'esprime nella sua dorica lingua in questa sentenza: "Noi raffreniamo gli uomini colle false ragioni, s'ei non si lasciano guidare dalle vere. Quindi è la necessità di narrare quelle strane punizioni delle anime, come se elle entrassero da un corpo nell'altro".

Chi può mai immaginarsi che Pitagora, il quale di più credeva che anco le piante fossero animate, non si accorgesse che i viventi non si possono cibare di minerali, nè mantenersi altrimenti per conseguenza, che mangiandosi tra di loro? Onde sarebbe stato di sua natura impossibile e vano il progetto della sua astinenza. E veramente che quel suo rigiro delle anime fosse un motivo specioso di consiglio medico da dirsi, al popolo, poichè delle fisiche verità solo i sapienti, cioè i pochissimi uomini si appagano, fu il sentimento ancora di alcuni Antichi, come si raccoglie da Laerzio, del quale sono queste istesse parole: "Del non volere che si magiassero gli animali, il diritto comune delle anime era un pretesto. La verità si era, ch'ei voleva con un tal divieto assuefare gli uomini alla facilità del vitto cogli alimenti che si trovano da per tutto e senza fuoco, e colla bevanda dell'acqua pura, onde nasce la sanità del corpo e l'alacrità dell'animo".

Il qual sentimento par che avesse anco Plutarco, poichè nel suo Trattato del mangiar le carni avendo accumulato molte ragioni e fisiche e mediche e morali per dissuadere gli uomini da un tal costume, o almeno dall'abuso di esso, si dichiara di non voler servirsi della ragione pitagorica, ch'ei chiama piena di mistero, e che ei rassomiglia alla macchina occulta che muove le scene del teatro, e per allegorie prende sopra di ciò le poetiche immaginazioni d'Empedocle. E que-

sto modo d'intendere congruamente un tal motivo, in apparenza incredibile, di un uomo per altro sapientissimo ed accorto, si rende molto più probabile dall'autorità de' più vecchi scrittori, i quali asseriscono (come si può massimamente vedere in Laerzio, Gellio ed Atenèo) che Pitagora mangiava per sè, e consigliava anco gli altri a mangiare di quando in quando senza scrupolo alcuno de' pollastri, de' capretti e de' teneri porcelli, della vitella di latte e de' pesci, e non abborriva, come credeva il volgo, nè le fave, nè altro verun legume; potendosi forse conciliare sopra di ciò le contraddizioni di gravissimi autori colla verisimile supposizione che solo i secchi e duri ei non volesse, contentandosi de' teneri e freschi. Anzi, se si esamina con diligenza e con giudizio tutto ciò che si trova sparso in moltissimi libri appartenente a questo soggetto, si comprenderà chiaramente che lo scopo di quel filosofo era solamente di fuggire le malattie, e la corpulenza, e il grosso intendimento, e l'offuscatione de' sensi, coi pochi e scelti cibi e coll'astinenza dal vino.

Vero è che certe astinenze particolari simili a quelle di Pitagora sono state usate anticamente da varie nazioni, e massime dagli Egiziani, da' quali è molto probabile che quel filosofo ne prendesse la prima idea, essendo manifesto ch'ei si dilettò di mescolare nelle sue maniere e ne' suoi pensieri molti sentimenti di quella dotta benchè misteriosa nazione. Una di queste astinenze, rigorosa e universale in Egitto, era quella delle fave, come osserva Erodoto, la quale s'incontra propagata fin tra' Greci e tra' Romani a' sacerdoti principalmente di Giove e di Cerere e d'altre loro false e ridicole deità. Ma, qualunque si fosse l'occasione per cui venne in testa a Pitagora il proporre l'astinenza dalle fave, pare che sia ormai chiaro dalla lettura di tutti gli Antichi, che quel suo divieto era allegorico, e che ora è vana impresa il cercarne il senso letterale, giacchè quelli che lo sapevano, furono tanto ostinati ad

occultarlo.

E vedendosi da un'altra parte che Pitagora non aveva difficoltà a mangiarne, e ch'egli estendeva i suoi divieti ne' cibi anco agli altri legumi, e a' galli vecchi, ed a' buoi aratori, ed a molte materie di simil dura e glutinosa consistenza, par molto più ragionevole il supporre che la proibizione simbolica delle fave fosse una cosa affatto diversa d'importante segreto significato, e che le astinenze reali fossero veramente state trovate da lui per altri fini, ma da lui prima d'ogni altro adottate e promosse, tutte per consiglio medico e morale, sotto qualunque coperta gli piacesse poi di rendere tal consiglio autorevole.

E in ciò sembrerà maravigliosa la sua scienza, avendo giusto escluso tralle carni medesime più delle altre quelle degli animali carnivori, e per ciò tutto il salvaggiume, e la maggior parte dei pesci, e d'ogni animale le parti più tenere e più delicate, come sono le glandule e le viscere e l'uova, accorgendosi (come accenna Clemente Alessandrino) della loro minore salubrità, della loro più forte e più ferina esalazione, che nelle scuole moderne vuol dire maggiore volatilità oleosa e salina. I suoi due soli pasti per giorno, equivalenti alla nostra colazione, per lo più di solo pane, e al desinare tardissimo, o cena che dir si voglia, di sufficiente abbondanza, il suo gustare talora il vino, non tra giorno, nè solo, ma a tavola in onesta compagnia, il suo servirsi di bianche e mondisime vesti ogni mattina mutate con simile pretesto di religione, antepoendo le fatte di materia vegetabile alle prese dagli animali, le quali sono molto più attrattive dell'umido e dei malvagi effluvi sparsi per l'aria, il diletto della musica separata dal vizio e della lieta ed erudita conversazione tra gli amici, la cura della cute, i bagni frequenti non pubblici e strepitosi, ma domestici o solitari, e simili altre graziose maniere della vita privata di Pitagora, mentovate ciascuna da idonei autori, dimostrano quel valentuo-

mo tutto diverso da quello che comunemente si dipigne, ruvido, austero e orribilmente superstizioso.

Quel suo precetto, che si trova registrato da tutti gli scrittori della sua Vita, di non guastare nè offendere alcuna pianta domestica e fruttifera, nè alcuno animale che non sia velenoso e nocivo, e quel suo comprare i pesci, e, dopo averne ben considerate sul lido le forme diverse, resituirli all'acque, lo fanno concepire, s'io non m'inganno, molto lontano da quella ridicola superstizione che volgarmente gli attribuiscono, la quale anco per altri indizi si vede che egli nel cuore abborriva. E piuttosto da queste cose si vede c'egli era pieno di quello spirito delicato d'innocente curiosità, propria de' veri naturalisti, e di quel ragionevole desiderio di conservare più che è possibile tutti i corpi organici che servono, se non altro, di giocondo e virtuoso spettacolo, e si conosce in lui un sentimento di provida umanità opposto a quel genio puerile, inquieto e devastatore, che in molti si osserva, di disfare per le loro voglie benchè leggiadre, qualunque bella ed utile opera della natura.

Quanto poi sia efficace questo vitto pitagorico per ottenere lo scopo al quale, come si è fin qui divisato, ei fu principalmente diretto dal suo autore, cioè di guardare la presente sanità del corpo e di ristabilire la già perduta, può agevolmente comprendersi da chiunque voglia riflettere sulla natura e facoltà sè del corpo nostro, come ancora degli alimenti che lo sostengono, non secondo le immaginazioni poetiche delle scuole barbare, ma co' lumi sicuri che a' nostri tempi ne han dati la medicina anatomica e meccanica, e l'istoria naturale e la fisica sperimentale, di cui è parte la chimica non fallace.

Questi lumi ci han fatto finalmente intendere che la vita e la sanità consistono nel perpetuo ed equabile moto di una gran massa di liquido, distribuito in innumerabili canali tra loro conti-

nui, che, divisi in tronchi e in rami, si riducono nelle loro estremità ad una impercettibile finezza e ad una molteplicità senza numero. I tronchi maestri di questi canali, che ne fanno come le basi, son solo due, di differente fabbrica e natura, situati quasi nel centro e connessi col cuore, e le loro punte o estremità sono in parte patenti nell'esterna superficie del corpo, o in qualche cavità dentro di esso, e parte comunicano tra di loro l'un genere coll'altro.

E perchè la gran massa di liquido è portata e scorre continuamente per questi canali, uno dei due tronchi, il quale chiamasi arteria, con tutte le innumerabili ramificazioni da lui dipendenti dovrà portare il detto liquido dal lago del cuore, a forza dell'impeto impresso e dell'azione del canale medesimo, parte alla superficie del corpo e dissiparlo fuori di esso, e parte a qualche cavità inferiore e quivi deporlo, e parte finalmente nelle ultime e finissime ramificazioni dell'altro canale che chiamasi vena, ove per l'impulso diretto dell'onde sempre succedenti e per le pressioni laterali è finalmente ricondotto con moto contrario al cuore.

Per questa distribuzione è manifesto che, se i vasi arteriosi tramandassero a' venosi la massa intera del liquido, tal corso potrebbe durare per quanto dipende dalla quantità di esso. Ma, perchè non passa dalle arterie nelle vene se non una porzione, quel corso non si mantiene se non perchè le vene ricevono spesso nuova aggiunta di fresco liquido ch'esse prendono colle loro estremità aperte nella cavità d'un ampio sacco o canale dalla massa o mescolanza degli alimenti che quivi si trova dal di fuori introdotta.

Così è continuo il corso interno de' liquidi, che chiamasi vita in tutti i viventi, cioè in tutti i corpi naturali organici, sieno piante o animali: con questa principal differenza, che le piante sempre affisse al suolo ricevono il supplemento del nuovo liquido per le vene aperte nella superficie

delle loro radici da quella parte di terra che le circonda a loro totalmente esterna; ma gli animali, che i loro corpi in vari luoghi a lor talento trasportano, non altrimenti sostentano la loro vita, che introducendo di tempo in tempo, in una cavità dentro di loro, cioè nello stomaco e nell'intestini, una quasi portabile terra, cioè una massa ben mescolata di varie materie e ben bagnata, dalla quale traggono colle loro vene radicali fin dentro al cuore l'umore incorporale che li nutre.

E poichè l'umido scorre nel corpo umano, la cui quantità sufficiente deve essere così mantenuta col cibo, non è di semplice natura come l'acqua, oltre i danni che possono essere prodotti dall'alterazione del moto e de' canali, ha ancora quei che dependono dalle sue qualità e dalla sua mescolanza; quindi nasce la necessità della scelta delle materie del cibo, per la quale restano esclusi universalmente tutti i minerali, come non trasmutabili nella nostra sostanza, anzi per la loro durezza e gravità molto più atti a lacerare i teneri organi nostri, che ad esserne da loro partiti e disfatti.

Entra veramente col cibo una notevole quantità di sale marino o simile per condimento; ma niuna porzione di esso si converte in nostra carne, disciogliersi tutto e dissipandosi fuori del corpo, ed essendo quasi per nulla valutabile quella minima parte che non mutata vi rimane. L'acqua, che in grandissima copia s'introduce nel nostro corpo o pura o mescolata con altre materie, può bensì molto mantenere il corso de' nostri umori, e rendere fluide alcune particelle deposte servendo loro di veicolo, e così ella può anco indirettamente nutrire alquanti giorni il nostro corpo senz'altro nutrimento; ma ella non abbandona giammai le sue proprie qualità, benchè mescolata intimamente colle parti nostre, nè si converte nella loro natura.

Gli altri corpi tutti appartenenti al regno fossile restano totalmente esclusi da' cibi umani. Il dubbio verte dunque tra' vegetali e gli animali,

qual delle due sostanze possa essere più idonea a diventare comoda ed utile materia del corpo nostro. Fu già da Plutarco, nel suo Trattato contro al cibarsi di carne, mossa la questione se tal genere d'alimento fosse naturale all'uomo, cioè proporzionato alla fabbrica del suo corpo. Intorno a cento anni sono, come si vede dalle Lettere del Gassendo, fu ciò disputato più precisamente tra i dotti, osservandosi gli altri animali essere per costante abitudine, dependente dalla naturale attività della struttura de' loro istrumenti digestivi, distinti in frugivori e carnivori; e benché con questo metodo e colle ragioni prese dall'istoria non si potesse la questione decidere, fu però dopo dal Wallis ingegnoso matematico, e dal Tyson diligente anatomico, come si legge nelle Trasazioni filosofiche d'Inghilterra, proposta e dimostrata molto maggiore analogia nella fabbrica del condotto degli alimenti del corpo umano con quella degli animali frugivori, essendo la maggior parte di essi forniti come l'uomo dell'intestino colico, di cui i più de' carnivori sono privi.

Ma, tralasciando queste riflessioni che paiono troppo remote, si deve più presto considerare che la maggior parte degli animali che servono al cibo umano, si pascono di vegetabili, eccettuando alcuni uccelli ed i pesci: onde finalmente pare che l'ultima materia de' due sommi generi d'alimenti sia quasi l'istessa nella sua prima composizione, cioè sempre vegetabile e venuta in origine dalla terra; anzi in gran parte ciò che si ferma e s'unisce al corpo dell'uomo e dall'altro alimento, non altro è che la terra solida e purissima.

Ma la differenza consiste principalmente nell'essere le parti fresche delle piante di molto più tenera tessitura, che quelle degli animali, e però molto più facili a stritolarsi per la minor forza della loro coesione e del loro intimo glutine, sicché più agevolmente cedono alle forze dividenti degli organi nostri. Abbonda nelle fresche e tenere parti delle piante l'acqua e quella sorta di sali che, a

cagione del loro sapore e del non dissiparsi al fuoco prima di fondersi, si chiamano acidi e fissi, alla mescolanza de' quali col moderato umore oleoso vegetabile si deve quel sugo loro miscibile disciolgente. Di questo sugo par che il cibo animale sia privo, come lo è totalmente dei detti sali acidi e fissi, abbondando al contrario di quei che sono atti a diventare in un certo grado di calore alcalici e volatili, ed a produrre colla loro mescolanza la maggior disposizione ne' nostri liquidi all'ultimo e totale mortifero discioglimento. E dalla minore e meno sincera oleosità de' freschi vegetabili par che dipenda la disposizione incomparabilmente minore del sugo da essi prodotto a ricevere i soverchi gradi di calore nella grandissima ed intima agitazione, essendo portato in giro col sangue; poichè l'esperienza dimostra che non si trova in tutta la natura alcuno che più concepisca e più ritenga la forza del fuoco patente od occulto, di quel che faccia l'olio di qualunque estrazione egli sia, benché quello degli animali sembri anco a ciò più pronto e più efficace.

Quanto poi debba esser sottile il liquido nostro vitale, è manifesto dal suo doversi gradualmente formare fino nella insensibile traspirazione e in quell'aura spiritosa che esala e dentro e fuori del corpo vivente. Da questa sottigliezza e facilità al partirsi del nostro liquido nelle innumerabili divisioni de' vasi deriva la sua fluidità, senza la quale si depongono in alcuni luoghi le particelle dure e pesanti, e si riempiono con esse le cavità che dovrebbero esser vote ed aperte. Dall'aggiunta poi d'un sugo aqueo, oleoso e salino, che gli artisti chiamano saponaceo, e del quale, innocente e soave, solo i freschi vegetabili alimenti, come si è detto, sono dotati, nasce la tanto necessaria perfetta mescolanza delle dissimili parti del nostro sangue, e massime de' sue copiosissimi umori che per se medesimi si sfuggono scambievolmente, acqua ed olio, della cui separazione dentro di noi sono perniciosi gli effetti. E la

molto minor copia di liquore oleoso che si trova nei freschi vegetabili in paragone delle carni, non solamente non toglie la materia a un glutine troppo tenace, ma a quel vapore che, nell'accresciuto calore del nostro corpo esaltandosi, e le parti pingue e saline diventando volatile, si fa bene spesso velenoso e pestifero.

Freschi vegetabili ho sempre detto, perchè i secchi hanno quasi tutte le incommode qualità dei cibi animali, massime essendo le loro particelle troppo fortemente coerenti, terrestri ed oleose. Così escludonsi tutti gli atomi, e si sostituiscono in loro vece le verdi cime d'erbe odorifere e grate. Si rigettano i legumi vecchi e gli altri semi farinacei ed oleosi, se non sieno con arte ben triturati, e con altre utili materie mescolati e disciolti. Il medesimo si vuol dire de' frutti secchi e di tutto ciò che con varie preparazioni si serba, e che compone il secco mangiare degli Antichi, il quale, se sia rigoroso, può forse per altri usi fuori che per la sanità essere opportuno.

Il mele è tra' sughi vegetabili, benché raccolto dalle api, e qualche tempo serbato in certi follicoli dentro al loro corpo, e quindi ne' favi deposto, onde lo prendono gli uomini. Ei nasce dagli umori più raffinati e più perfetti delle piante, separandosi dalla loro massa che per entro ad esse si muove, e adunandosi in quelle pilete collocate in fondo delle foglie de' fiori, le quali osservò e descrisse il Malpighi. Lo zucchero è natural prodotto delle piante, benché estratto con grande aiuto dell'arte. Ambedue queste materie sono oleose insieme e saline, e di maravigliosa virtù saponacea attenuante e detergente, massime in mescolanza con altri cibi e con acqua moltissima, e non sono dannose, come il volgo crede, ma egregiamente utili e buone.

Buono è in modo insigne anco il latte, principalmente degli animali che si pascono d'erbe e di frondi. Questo liquore, benché lavorato e composto agli organi animali del sugo de' loro

alimenti e di alcuni de' loro propri umori, e benché passato per le loro viscere e per li minimi loro canali arteriosi, non ha però ancora deposto tutte le qualità del vegetabile, ritenendo principalmente la salubre disposizione a inacidirsi, nè si è totalmente permutato in natura animale, ma quindi acquistato ha triturazione, fluidità e mescolamento, e perciò maggiore attitudine a convertirsi prontamente in nostra sostanza, essendo inoltre soave a tutti i nostri sensi quando è novellamente tratto e nel debito tempo, e perciò, a giudizio de' medici più accorti di tutti i secoli, leggerissimo e ottimo alimento ed unico in natura per questa istessa sua mezzana tempra tra i cibi vegetabili ed animali; onde a gran torto è disprezzato e temuto dalla gente inesperta.

L'acqua pura e molta col latte fa ottima mescolanza, usata e lodata anco da Ippocrate, che ne attribuisce l'invenzione a Pitocle, medico di lui più antico, che se ne serviva con molto profitto, massime per rinutrire sicuramente i troppo gracili ed estenuati. Il poco vino col molto latte, che alcune nazioni usano anco oggigiorno, ha altresì in suo favore l'autorità degli Antichi, benché non paia così opportuno per la medicina, come forse lo è con idonei condimenti per la delizia della mensa; e molto meno ragionevole e meno gioconda sembra essere l'unione del brodo, o d'altri liquidi untuosi, o di qualunque saporita sostanza col latte, poichè non può mai aver egli bisogno di migliorare le sue qualità, ma solamente alcune volte d'accrescere la sua fluidità, il che coll'acqua sola e sincera egregiamente s'ottiene.

E perchè, col riposo e coll'agitazione e col bolimento e colla mescolanza d'alcuni sughi acidi delle piante o d'altre materie nell'atto del bollire, il latte si separa in quelle tre note sostanze di cremore o burro, di siero e di cacio, è facile l'intendere che il siero per la sua liquidità e temperatura è molto conveniente rimedio in alcuni casi, massime in larghissima abbondanza di cinque

o sei o più libbre al giorno, come lo davano anco gli Antichi. E il burro, benché oleoso, in dose moderata si ammette nel nostro vitto, purché lontano dalla sempre offensiva rancidità: e il cacio meglio vale quanto egli è più fresco e novello; ma il duro e secco e per troppa età divenuto al gusto acre e mordace, avendo acquistato qualità rea non convenevole al nostro scopo, non si usa se non di rado e molto parcamente per solo condimento. E simile cautela e parsimonia si vuole ancora avere dell'uova.

Quei sughi vegetabili presi da qualunque parte delle piante, i quali per mezzo della fermentazione sono ridotti a' noti liquori, che vini e birre e idromeli si chiamano, e molto più gli spiriti quindi estratti, sono opposti alle intenzioni del vitto pitagorico, poichè fermentando hanno acquistata contraria natura, e in vece di sciogliere e sempre più liquefare e diminuire la coesione e il glutine del liquido nostro vitale, anzi l'accrescono. Onde nasce la loro facoltà di rinvigorire, riseccare ed accrescer moto e calore nel nostro corpo, oltre la singolar potenza d'offendere sì prontamente i nervi, e, turbando le loro operazioni, secondo i differenti di o progressi della loro velenosa efficacia, produrre la tanto stimata benché falsa ilarità, e il delirio, l'oblivione e la sonnolenza: i quali effetti molti chiamano dolci ed amabili, non già il Pitagorico che sa quanto ci sono connessi colla paralisi, coll'apoplezia e colla morte, che bene spesso succedono a quelle temporarie lesioni della mente che sono dai liquori così fermentati prodotte.

Totalmente diverso dal vino è quel liquore che pur da esso si forma, ma per una seconda fermentazione, e che chiamasi aceto; il quale, avendo deposta la parte di sé più grossa e più untuosa, diventa limpido e sottile, penetrante e volatile, e quindi atto a insinuarsi e a mescolarsi intimamente con qualunque nostro umore anco oleoso, e impedire perciò o mitigare quella pessima

mutazione che sovente in noi suol farsi colla forza del moto e del calor vitale, consociata sotto il nome di putredine, acrimonia, inrancimento o alcalescenza.

Ond'è l'aceto gran refrigerante nelle febbri acute prodotte o da stimolo interno de' sughi umani già fatti alcalici, o da veleno dal di fuori introdotto. E fin da' tempi d'Ippocrate nella medicina e nella chirurgia è d'uso grandissimo e salutare; ch'è espelle l'ebrietà e la sonnolenza e la debolezza, ristorando placidamente i nervi, a' quali egli è molto amico. In tutte le pestilenze e specialmente nella ultima nostra fu riconosciuta grandissima l'efficacia dell'aceto, malgrado l'incomoda mescolanza che allora si usava di un gran numero d'altri medicamenti di contraria natura.

E perchè poco ottimo vino in acqua moltissima forma un liquido facile a inacidirsi nel calore interno del dorpo, quindi è forse la ragione che tal copiosa bevanda riesciva salutare in alcune febbri abituali, e spesso ancor nelle acute, appresso agli Antichi, come si vede massimamente dagli scritti d'Ippocrate, e che tale ella sia in molti casi anco appresso di noi, come ne dimostra l'esperienza.

Di simile, anzi di miglior valore sono i sughi acidi e freschi degli agrumi e degli altri frutti; onde non è maraviglia che alcuni se ne sieno parimenti serviti come di segreto e potente rimedio contra le febbri maligne e pestilenziali. Nè questa è nuova invenzione; anzi tra di noi s'accorse di tal virtù dell'agro, ora fa intorno a cento anni, Famiano Michelini che fu lettore di matematiche nello studio di Pisa¹, e che, essendo stato scolare del gran Borelli, era perciò molto diletante ancora d'anatomia e di medicina. Alcune sue prove in Pisa riescirono felicemente in una influenza di febbri maligne, delle quali gl'infermi curati col metodo usuale morivano la maggior parte. Il suo segreto, come io ho veduto ne' suoi scritti originali, consisteva nella molta bevanda d'agro

di limoni o di arance, o in quella vece anco d'agresto e di moltissima acqua, e di non altro cibo che di midolla di pane bollita o inzuppata nell'acqua pura, colla condizione però che tal cura fosse usata fin dal principio del male. Il qual metodo era ottimo e giudizioso, e non doveva esser segreto agli uomini dotti, i quali anco allora potevano sapere la coerenza di esso colle fisiche verità della medicina, e coll'esperienza di tutti i secoli precedenti, e colle autorità de' più solenni maestri.

Non pare però che il Michelini ben supponesse equivalente all'acidità vegetabile la prodotta da alcuni spiriti acidi minerali, i quali son più tosto nocivi al corpo umano; e pare ancora ch'ei non s'accorgesse della universalità di simile virtù in tutti i sughi acidi vegetabili o di frutti o d'erbe, e gli errori popolari di medicina il più pernicioso di quella supposizione tanto opposta all'esperienza ed al buon raziocinio, che i sughi acetosi arricchino nocumento, dovendosi anzi dar loro dopo l'acqua la lode di più certo e più universale rimedio, essendo insieme soavi e validi risolvendi, e da coagulo nascendo i più micidiali effetti delle malattie, come dimostra l'infallibile coltello dell'anatomia. Han dunque ragione i Pitagorici di stimare molto l'aceto e tutti i sughi freschi acetosi degli agrumi e d'altri frutti e dell'erbe, e di anteporli a qualunque aromatico o pingue o spiritoso correttivo o condimento.

L'olio, benché semplice estratto vegetabile, essendo liquore totalmente pingue, e perciò molto pronto ad acquistare dannoso rancore nel canale degli alimenti, se non sia tosto mutato dalle forze digerenti, vuole non solamente essere scelto il più dolce che aver si possa, come più lontano dalla sua rancida corruttela, ma essere usato poco e di rado, e mescolato con sughi acidi per condimento di cibi per sé medesimi molto salubri.

L'esperienza congiunta col sagace ragionamento ci ha parimente determinati a scegliere nella

vastissima varietà di materie vegetabili che ci offre la terra, quelle sole che, o spontaneamente o per arte ottime essendo nella loro specie, hanno tenera e fragile tessitura, e sugo acquidoso, o insipido, o dolce, o graziosamente acido, o latteo ed amarognolo, e in alcuni casi amaro affatto ed acuto, e di odore o nullo o soave, e talora anco forte e penetrante, mitigandosi o accrescendosi secondo il bisogno ciascuna di queste qualità colle idonee preparazioni, cotture e mescolanze. Quindi è che quando anco si volessero computare esattamente tutti i vegetabili che ci danno o le loro radici, o i loro corpi interi, o le foglie e i germogli, o i fiori, o i frutti, o i semi, o i sughi, per sostanza del nostro cibo, o per condimento, si occuperebbero men di cento di quei generi di piante de' quali ben più mille riconoscere il presente sistema botanico. E saranno ancor meno se la scelta si faccia più rigorosa, secondo i principi già stabiliti, onde restino escluse assolutamente tutte le materie vegetabili più sode e più salaci e pungenti e di maggior nutrimento. Si dovranno allora sfuggire con egiziana scrupolosa astinenza gli agli e le cipolle e tutte le radici bulbose, e si trascureranno tutti i frutti secchi e i semi arborei, e degli erbacei tutti i più duri, ammettendosi i cereali solamente che servono al panificio o a dar qualche corpo col loro decotto all'acqua ed al brodo, e per varietà alcuni de' più delicati legumi di tempo in tempo o freschi e teneri, o anco secchi, ma disfatti e mescolati coll'erbe bianche e molliissime, o con alcuni frutti acquosi. Così delle lenti colla zucca soleva fare quel Tauro filosofo di Atene, grande ammiratore di Pitagora, al riferire di Gellio, che spesso era de' suoi convitati. Quindi facilmente si troverà che le piante, che possono soddisfare a' bisogni e alle delizie della mensa pitagorica, nell'intero corso dell'anno a pena arriveranno al numero di quaranta, ed eccettuando quella che produce lo zucchero, tutte coltivate comunemente tra noi ne' campi e negli orti, delle

quali sono anco più salubri le più volgari.

Tale essendo la natura e le qualità degli alimenti scelti che compongono il vitto fresco vegetabile, non deve parere maraviglia ad alcuno che con esso solo costantemente usato per qualche tempo, e dalla discreta prudenza di sapiente Fisioco temperato secondo le occasioni colla mescolanza di poche e scelte carni, e massime del decotto loro colle tenere e fresche erbe o acetose o lattifere dolci, o qualche volta anco odorose ed amare, si possano felicemente rimuovere alcune infermità altramente invincibili all'arte umana, e se ne possano altre impedire, e universalmente si possa disporre il corpo a sentir meno i danni e i pericoli di qualunque cagione morbifica.

Nel vitto pitagorico entra ancora la dieta latte, cioè il vivere di solo latte, come fanno tutti i giovani animali, e come dicono che anticamente vivevano e che vivono anco ne' tempi nostri alcuni popoli interi, e come per la cura di alcune infermità, e massime della gotta e dell'artrite, ella s'introdusse per tutta Europa verso la metà del secolo passato per la sagacia ed esperienza di un medico gottoso di Parigi. Benchè non vi manchi in parte l'esempio e l'autorità degli Antichi, e massime d'Ippocrate, di Celso, di Plinio e di molti altri, tra' quali, almeno di quei che ci restano, par che Aretèo sia il primo che del solo latte si servisse in alcune infermità senz'altro alimento, argomentando solidamente la sua sufficienza e salubrità dall'uso delle intere nazioni che di solo latte vivevano.

Fu, intorno a cinquant'anni fa, molto confermata l'opinione della dieta latte per la gotta da varie esperienze fatte in Inghilterra, ove poco dopo par che fosse scoperto che anco il vivere per alcune settimane di qualche fresca e idonea pianta senz'altro cibo aveva il medesimo effetto in quel male si molesto, e finalmente ivi fu ampliata tale riputazione a tutto il vitto vegetabile. Nella qual isola, secondo il giudizio del conte Lorenzo Ma-

lagotti, che fu pieno d'esperienza e di dottrina e d'onore, sono i primi medici del mondo tutto, rimanendo, come si crede, a' suoi Toscani la gloria di potere aspirare ad essere almeno i secondi.

Che la gotta possa essere impedita o curata o moltissimo mitigata dalla dieta latte mescolata colla vegetabile abbondante, e coll'animale parchissima, noi ne abbiamo più d'una certa prova anco in Toscana. Intorno a sedici anni sono, fu da me proposto un tal metodo in un mio Consulto medico, che allora io qua mandai da Londra ad un amico che ne sparse più copie, essendo stato in questo tempo da alcuni gottosi messo in esecuzione. Nè solamente la gotta e i dolori articolari possono essere tolti o notabilmente alleggeriti dal vitto pitagorico, ma in generale tutti i mali che nascono da soverchia robustezza de' liquidi, dal loro ingrossamento e da' lor gravi e tenaci depositi, e dall'attività troppo vivace delle forze interne moventi.

Così l'esperienza ha mostrato che si diletta con questo metodo il reumatismo, e l'ipochondria (nervosa e molestissima infermità che risiede principalmente nello stomaco e negli intestini), e alcuni altri mali de' nervi, e la tabe o corruttela delle glandule e delle viscere con febbri lente e abituali, purchè ella sia dentro a' limiti d'una certa mediocrità, come ancora i non eccessivi vizi aneurismatici e le ostruzioni e lo scorbutto. Del quale scorbutto, benchè non tutti sappiano accorgersi nel suo principio, sono però sintomi o effetti molte volte delle lunghe e difficili malattie conosciute sotto altro nome, e bene spesso sconosciute e innominate appresso i famosi Pratici imperiti, le quali affliggono le persone anco più culte e più comode. E di questa efficacia del vitto pitagorico accomodato alle circostanze sono stati anco veduti spesso gli esempi in questa città contra la comune aspettazione.

Ma ciò non deve pienamente persuadere ogni giusto pensatore della salubrità e potenza del vitto

vegetabile, si è il considerare gli orrendi effetti dell'astinenza da un tal vizio, se ella non è brevissima, i quali s'incontrano amplamente e sicuramente registrati nelle narrazioni più interessanti e più autentiche degli affari umani. Le guerre, e gli assedi delle piazze, e i lunghi castrensi soggiorni, le lontane navigazioni, le popolazioni dei paesi incolti e marittimi, le famose pestilenze, e le vite degli uomini illustri, somministrano a chi intende le leggi della natura incontrastabili evidenze della malvagità e velenosa attività del vitto contrario al fresco vegetabile, cioè di materie, benchè vegetabili di origine, secche però e dure e conservate, e di materie animali, o dure o fresche che elle sieno, senza veruna mescolanza d'erbaggi e di frutta.

Non altra fu la cagione della peste d'Atene egregiamente descritta da Tuciddide, e ardire anco dire della maggior parte delle altre pesti di cui si leggono le relazioni fedeli, siccome di molte malattie epidemiche, osservandosi esser quasi sempre accompagnato con questi mali uno stretto assedio ostile, o un riserramento amico per male intesa cautela, o qualche gran freddo o siccità che abbia distrutto gli erbaggi, o che gli abbia resi per la povera e minuta gente troppo preziosi, o altramente inaccessibili; ond'è che in simili circostanze sogliono i ricchi essere i meno offesi.

Così s'intende lo scorbutto che regna egualmente e dove il sole uccide i fiori e l'erba, e dove ogni verde è coperto o distrutto dal ghiaccio e dalla neve, e che maravigliosamente si cura col solo e breve uso del fresco vegetabile, qualunque egli sia, come col decotto delle acerbe frondi tagliate dalla prima selva che s'incontra alla rinfusa. Non è il clima settentrionale, non l'aria del mare, non il sale delle carni, ma la sola astinenza dal vegetabile, che lo produce. Del che si hanno in ogni paese e nel nostro ancora certissimi riscontri, osservandosi più o meno dominare i sintomi scorbutici a misura di tale astinenza dal fresco vege-

tabile, o per necessità, o per imperizia, come in alcune case di molti convittori, e nelle quali la volgare e male avvisata provvidenza economica suol sempre inclinare alle vettovaglie secche e che si possono servire. E in alcune private persone ricche e non ignotanti, ma capaci di pregiudizi e degli eruditi errori, s'incontra spesso il vero scorbutto per tale astinenza spontanea dal vegetabile, prodotta da false opinioni di medicina, alle quali si osservano essere anco molto più esposti coloro che credono che medicina non sia.

Così dicono che accelerasse la sua morte Matteo Curzio, famoso medico, che ha quel magnifico sepolcro nel Campo santo di Pisa, non d'altro cibandosi che di piccioni entrato ch'ei fu sulla soglia della vecchiaia, come di lui racconta il Cardano. E altri medici non meno del Curzio stimati, e teologi e giuriconsulti illustri abbiamo noi conosciuti, che, privi di questa medica verace e non così volgare notizia, infettarono il loro corpo di scorbutto, mal regolando la loro dieta co' perpetui e sostanziosi brodi, e coll'uova e colle paste, e cogli altri cibi animali, o secchi e conservati vegetabili, e sempre le salubri insalate e gli altri erbaggi e le frutta.

Da ciò s'intende ancora la vera cagione dell'elefantiasi, per cui era infame l'Egitto, più chiaramente che supponendo, come fece Lucrezio, quei molti morbiferi semi volanti per l'aere inimico. Gli orribili sintomi di quel male, vivamente rappresentati da Aretèo con tragica eloquenza e con singolare medica accuratezza, fan concepire a chi ha perizia dell'arte, che l'elefantiasi degli Antichi non altro fosse che una specie di sublimo scorbutto, al quale altresì vanno ridotte quelle ulcere della bocca che il medesimo Aretèo altrove descrive, e dice chiamarsi egiziache o siriache, perchè molto frequenti in quei paesi.

Galeno, ragionando da valente e sagace medico, com'egli era, sull'osservazione che un tal male era quasi inaudito nelle regioni più mediterra-

nee d'Europa, e massime tra' popoli bevitori di latte, e che era ovvio e spaventoso tra la plebe alessandrina, giustamente ne attribui l'origine al vitto di essa, che, com'egli accenna in più luoghi, e come lo confermano vari autori, consisteva in farinate, in civaie, in cacio secco, in pesci e chiole e serpi, e carni d'asino e di camelo, e in ogni genere di salame. Alle quali cose se si aggiunga che i soli ricchi di quella città, come narra Aulo Irzio, avevano nelle loro case le conserve, nelle quali l'acqua del Nilo si depurava, e che la moltitudine si contentava di averla anco alba e mossa, e che, essendo quel suolo naturalmente arido e salsuginoso, i dolci e teneri erbaggi han quivi bisogno di molta innaffiatura con arte e con spesa, come avverte Prospero Alpino; sarà facile il persuadersi che anco l'elefantiasi fosse un effetto della sola lunga astinenza dal vitto fresco vegetabile.

Dal che si comprende quanto ragionevole fosse la cura di questo male, che Democrito propose col solo decotto d'erbe, come attesta Aureliano; o quella di Celso coll'astinenza nel cibo da tutto ciò che è pingue, glutinoso e gonfiante, cioè duro e resistente al disfacimento, che sono qualità appunto opposte a quelle del vitto fresco vegetabile; o quella d'Aretèo co' frutti arborei freschi, e con alcune erbe e radici, e coll'abbondantissimo latte o puro o con molta acqua mescolato; e finalmente quella di Galeno col siero e co' molti insipidi erbaggi, tralasciando però in ciascuno di questi metodi i molti altri fallaci o contrari rimedi, e massime le tanto stimate carni di vipere, che sono state già per molti secoli inutile e pericoloso arnese della medica ciarlataneria. La medicina anco degli ottimi Antichi abbonda per lo più di farmaci mescolati, molti efficaci e buoni, e molti vani e malvagi, i quali non si possono distinguere con certa ragione, se non col mezzo della cognizione naturale molto più esatta ne' tempi nostri per l'aumento ed unione delle varie scienze.

E dalla natura scorbutica dell'elefantiasi si de-

duce che potevano molto bene essere veri quei racconti mentovati dal medesimo Aretèo ch'ei non ardisce di rigettare, benchè paressero stupendi e incredibili, d'alcuni elefantiasi, i quali, essendo stati per timore del contagio e per le orrende apparenze del male trasportati da' loro congiunti ne' monti e nelle solitudini, e quivi abbandonati, come anco Aureliano attesta che era allora costume ricevuto, furono poi ritrovati e vivi e guariti. Ma non deve supporre che ciò seguisse per aver essi mangiata qualche vipera, come parlava il racconto, ma piuttosto per la totale astinenza dal cibo normale, e per l'uso continuo dell'erba, come la prepotente fisica ragione a crederci induce.

Nè si sa come l'abborrimento al cibo vegetabile si possa essere sparso popolarmente tra noi, quando a chi ben riguarda tutte le circostanze apparisce che la città nostra è appunto una delle più sane del mondo per questa principale cagione che la nostra plebe per la sua povertà è pochissimo carnivora, ed al contrario per la natura del nostro suolo ella ha il modo d'acquistare a vil prezzo alcune sorti d'erbe e di frutta, che in altre contrade sono delizie non mai godute dagli ultimi artisti. Alla quale particolarità del nostro popolo par che già volesse alludere Adriano Junio dottissimo olandese e medico, il quale tradusse la Cena terrestre di Plauto. Cena fiorentina d'erbaggi, poichè altrimenti tale spiegazione sarebbe falsa e ridicola. È poi manifesto dalle ragioni di sopra esposte, che quando anco l'uso de' vegetabili non sia continuo, essendo lungo e copioso, prepara il corpo a soffrir senza danno l'astinenza de' medesimi per qualche tempo, alla quale si trovano talora gli uomini per necessità costretti nelle occorrenze della vita; o almeno la molta mescolanza del vegetabile coll'alimento animale emenda alquanto la sua malizia, giacchè moltissimi sono dal piacer della gola indotti a dare ad esso la preferenza.

Ma non è nemmeno così spiacente a' sensi il

vitto vegetabile; anzi l'esperienza dimostra che chi per lungo tempo s'astiene dal vino e da' cibi di molto sapore, acquista il gusto più delicato e più fino, non essendo le papille nervee della lingua e del palato tanto oppresse, nè la loro azione tanto turbata dalla soverchia quantità dei minimi corpuscoli saporifici onde le carni e gli aromi e le materie dure ed oleose abbondano. Oltre che, quando anco in questo vitto rimanesse veramente il piacere qualche poco diminuito nella sola azione del mangiare, tale è l'influenza che la sanità ha in tutti gli altri piaceri, e tale è l'efficacia della pitagorica temperanza per la sanità medesima e per la lunga vita, che da ogni più accorto voluttuoso van disprezzate e odiate ancora le lusinghe de' sensi che da essa ne distolgono. Nè diverso fu il sentimento e il costume di quell'uomo di Grecia, i cui male intesi pensieri furono volgarmente creduti maestri di stolidità.

Altri poi temono che i cibi vegetabili possano troppo diminuire il vigore e la robustezza del corpo, e per conseguenza anco l'alacrità dell'animo e il valore. E per non dissimulare alcuna cosa, Pitagora istesso persuase un campione suo paesano a nutrirsi di carne per acquistare forza superiore a quella de' suoi antagonisti; e riuscì così felicemente la prova, che da indi in poi fu mutato per tutto il cibo degli atleti, che per prima consisteva in cacio e in fichi secchi e in grano ed in legumi o altre aride vegetabili materie. Così han di lui creduto Favorino e Lacerzio medesimo; e non par necessario il supporre un altro Pitagora per autore d'un tal consiglio, a cagione della superstitiosa opinione dell'anima, che, come si è dimostrato, quel filosofo veramente nel cuore non aveva. E quel rinomato Milone Crotoniate, che singolare era nelle forze del corpo e così bravo divoratore di vitelli, era insieme discepolo e seguace ed amico di Pitagora, come ne attesta Strabone con altri antichi scrittori.

Ma la robustezza atletica prodotta dall'artifi-

ziale ingrossamento del corpo col forzato mangiare di molte carni e d'altri cibi duri ed oleosi senza freschi vegetabili e senz'acqua, e cogli studiati esercizi secondo quel metodo che appreso gli Antichi fu ridotto ad un'arte particolare, tanto era di sua natura lontana dall'abito sano e stabilmente vigoroso, che anzi veniva stimata pericolosa disposizione a molte gravissime infermità: ond'è quel savio e famoso consiglio d'Ippocrate di prontamente disfare questa tal robustezza coll'astinenza e con le operazioni medicinali in coloro che, senza essere atleti di professione, di un simil vitto si fossero serviti. Platone osserva che l'abito di costoro era sonnolento, e che, oltre al passar gran parte della lor vita dormendo, erano ad ogni poco afflitti or da una ed or da un'altra grande e impetuosa malattia. Galeno, più diffusamente accennando i mali a' quali erano ordinariamente soggetti quelli sciocchi che per dar piacere altrui colle loro bravure si guastavano la sanità, dice che molti di loro restavano a un tratto senza favella, e perdevano i sensi e il moto, ed erano anco sorpresi da perfetta apoplezia, e soffocati dalla loro istessa mole e pienezza, o si rompeva loro qualche vaso sanguigno.

Tali sventure veggiamo noi spesso accadere a' corpulenti che di molta e saporita carne si cibano, e l'erbe e i frutti disprezzano, perdendosi in loro quell'equilibrio tanto necessario tralla massa degli umori che si muovono dal cuore alle parti, e quella che dalle parti ritorna al cuore, ond'è anco il facile passaggio di simili corpi nell'idropisia. Sicchè per questa istessa ragione che i cibi freschi vegetali sono, come osserva Celso, di debolissima materia e di minimo nutrimento, ei devono occupare la maggior porzione del nostro vitto.

Il vero e costante vigore del corpo è l'effetto della sanità, la quale molto meglio si conserva col vitto erbaceo, acquoso e frugale e tenero, che col carneo vinoso ed unto abbondante e duro. E nel

corpo sano la mente chiara ed avvezza a sopprimere le voglie dannose, ed a vincere le irragionevoli passioni, produce il vero valore. Quindi è che tra gli Antichi alcune nazioni, astemie e di soli cibi terrestri pasciute, sono state molto guerriere; e che l'istessa frugalità e disciplina di Pitagora non tolse ad alcune de' suoi dotti seguaci l'essere uomini fortissimi e valorosi, come tra gli altri fu Epaminonda tebano, tanto lodato per le sue civili e militari virtù e per la sua pitagorica maniera di vivere e di pensare. Molti altri antichi capitani illustri e di grande temperanza s'incontrano nell'istorie di Grecia e di Roma. Anzi furono i Romani così persuasi della bontà superiore del vitto vegetabile, che, oltre i privati esempi di esso in molti de' loro grandi, vollero stabilirlo colle loro leggi cibarie, delle quali furono la Fannia e la Licinia, che, limitando le carni a pochissima dose, permisero promiscuamente e indefinitamente tutto ciò che dalla terra o dagli arbusti o dagli alberi si raccogliesse. E uniformi a questi costumi si trovano essere stati i sentimenti ancora d'alcuni imperatori romani, benché per altro si credessero superiori ad ogni riguardo; e si vede che i loro medici più valenti e i filosofi erano della medesima opinione. Antonio Musa, che meritò in Roma una pubblica statua per la bella e felice cura ch'ei fece d'Augusto, si servì in essa principalmente della lattuga, e par che suo consiglio fosse che quel principe così grande si compiacesse di quel vitto parco e semplice e pitagorico che Svetonio ci descrive minutamente, e massime di quel pane inzuppato nell'acqua fredda, e di quei pomi di grata e vinoso acidità. Pitagorico era molto ancora il vitto d'Orazio, come ci lo rappresenta in più luoghi delle sue giudiziose e bellissime poesie per consiglio, come si può credere, parimente di Musa che suo medico era.

La preferenza s'osserva data al cibo vegetabile da tutti gli altri scrittori latini antichi che di cose naturali ebbero qualche perizia, e da Gale-

no e da Plutarco, il quale forse più precisamente d'ogni altro accennò i danni del vitto animale ne' suoi Precetti di sanità e ne' suoi Discorsi del mangiare le carni.

Nè la nostra età è stata priva di esempi d'uomini valorosi per vigore di corpo e di mente, ed insieme bevitori d'acqua, e mangiatori d'erbe e di frutti. In certe montagne d'Europa sono ancora al presente abitanti che vivono di erbe e di latte molto indomiti e fieri; e i Giapponesi, ferocissimi nel disprezzare i pericoli e la morte, si astengono dagli animali; e mille altri esempi sono a tutti noti e di popoli e di persone di somma temperanza congiunta con somma virtù.

Essendo dunque sì mal fondata l'opinione volgare che condanna il vitto vegetabile per la sanità, e tanto loda l'animale, ho io sempre creduto bene l'oppormi ad essa, mosso e dall'esperienza e da quella tenue cognizione delle cose naturali che qualche studio e la conversazione con uomini grandi mi han dato. E sentendo ora che tal mia costanza possa essere stata onotata da alcuni dotti e prudenti medici della loro autorevole sequela, ho creduto mio dovere l'esporre pubblicamente le ragioni del vitto pitagorico considerato come buono ad usarsi per medicina, e insieme pieno d'innocenza, di temperanza e di salubrità. Ei non è privo nemmeno di una certa delicata voluttà e d'un lusso gentile e spendido ancora, se si voglia volger la curiosità e l'arte alla scelta ed all'abbondanza degli ottimi alimenti freschi vegetabili, come pare che c'inviti la fertilità e la naturale disposizione delle nostre belle campagne. E tanto più mi sono indotto a trattare questo argomento, perchè mi sono lusingato ch'ei potesse forse piacere agl'intendenti per la sua novità, non essendo a mia notizia alcun libro di cui questo sia il solo soggetto, e che intraprenda a dividerne esattamente l'origine e le ragioni.

Io ho voluto dimostrare con quei mezzi che mi han potuto somministrare le due arti, Critica

e Medicina, che Pitagora, primo inventore del vitto fresco vegetabile, era grandissimo fisico e medico e non punto alieno dall'umanità più culta e più discreta, uomo prudente ed esperto, e che il suo motivo nel tanto lodarlo e introdurlo non fu alcuna superstizione nè stravaganza, ma il desiderio di giovare alla sanità e al buon costume degli uomini, e che perciò ei non ebbe scrupolo a temperarlo secondo le occorrenze col vitto animale; che tal vitto pitagorico considerato come rimedio soddisfa pienamente a tutto ciò che esigono le notizie più precise della moderna medicina, e che è potentissimo per impedire o rimuovere o mitigare molte delle più atroci e più ostinate infermità, come ne persuade la ragione e l'esperienza, da che in questi ultimi anni è stato rimesso in uso della medicina più nobile e più sicura.

Onde apparisce quanto benemerito dalla pubblica salute saranno tra di noi quelli a cui ha la fortuna fondato i suoi doni nelle magnifiche ville che si leggiadramente adornano le piagge e i monti della Toscana, se coll'esempio de' più illustri Romani porranno parte della loro gloria nell'introduzione di nuove specie di frutti e d'erbaggi, e nella più diligente cultura degli orti, sicchè anco il popolo possa godere gli effetti della loro erudita opulenza.

NOTE

1 Delle monete di Samo coll'immagine di Pitagora una di rame colla testa di Erusilla è nel tesoro Mediceo di S.M.I. Sei ne registra il Vaillant, ed in oltre una di Nicèa colla medesima immagine e colla testa di Gallieno, appresso all'antiquario Cameli; ed una simile, se pure non è l'istessa, è rammentata anco dalla Spanhemio, sull'autorità di Francesco Gottifredi de U. et P.N. ed II, pag. 491; l'istesso Gottifredi in un Indice ms. delle sue medaglie fatto il 1652 così la descrive: *Figurae Pythagorae sedentis cum globo NI-KAIE n. 2 mod.* Chi vedrà tal medaglia, e si assicurerà della verità della figura e delle lettere, potrà allora cercare le relazioni tra' cittadini di Nicèa e Pitagora.

2 Eracito filosofo, che visse in tempi vicinissimi a quei di Pitagora, scrisse di lui come ne attesta Laetizio VIII, 6.

3 Tutti questi particolari si trovano principalmente in Laetizio e Porfirio.

4 Nè pare che faccia ostacolo l'obiezione di Laetizio, che il lino non era ancora introdotto nei luoghi ove Pitagora abitava, poichè è certo che l'uso dei panni lini o di finissimo cotone era molto frequente allora in Egitto ove tal manifattura veniva dall'Indie, e dall'Egitto poteva averla Pitagora e tutti gli altri che tra' Greci se ne servivano.

5 Conosciuto nel mondo per quel suo Trattato della direzione de' fiumi, stamp. in Firenze del 1664.

6 Delle rape ne fa testimonianza Fr. Slatre nella lettera stampata insieme col Trattato di Gio. Dolce De funa podagrae lacte victa et mitigata. Amst. 1707.

(Tratto dal libro di Luca Capecchi:
"Discorsi di Antonio Cocchi - il filosofo mugellano")

IN: PITAGORA 2000
P. 159-177